

Modelli La pittura (con la venerazione per Degas), il cinema (con le appropriazioni di tanti, da Hitchcock a Wenders), la fotografia (con le citazioni contemporanee): l'autore che vanta il maggior numero di imitatori, tutti legittimi. Come dimostrano due esposizioni e un libro

Un, due, tre: le arti di Hopper

di MARIA EGIZIA FIASCHETTI

Un americano a Parigi. «Quasi troppo formale e gradevole dopo il caos selvaggio di New York. Tutto sembra essere stato progettato allo scopo di formare un insieme armonioso»: è così che il giovane Edward Hopper descrive la capitale francese, dove trascorre lunghi periodi tra il 1906 e il 1910. La retrospettiva sul pittore statunitense allestita al Complesso del Vittoriano di Roma (fino al 12 febbraio) affianca alle opere più note, dalle quali affiorano tratti e stereotipi del mito yankee, tele e disegni realizzati nella città che, a inizi Novecento, è *the place to be*: rito di passaggio per artisti e intellettuali.

Alto un metro e novanta, tanto imponente quanto schivo, il giovane Hopper arriva a Parigi nel 1906: l'anno della morte di Paul Cézanne che segna la fine del postimpressionismo, mentre al Salon d'Automne debuttano i Fauves e Picasso inizia a dipingere «l'esorcismo» delle *Demoiselles d'Avignon*. E però, il 24enne di Nyack, cittadina dello Stato di New York, si appassiona poco alle avanguardie. Frequenta i caffè, respira la bohème, ma non stringe legami di amicizia né sodalizi creativi. «Chi incontrai? Nessuno — ricorderà della sua esperienza europea —. Mi sedevo e stavo a guardare». Più della vita moderna, della «folla gaudente a cui non importa cosa fare o dove andare, pur di divertirsi», lo incuriosisce la luce: «Diversa da tutto quello che avevo visto prima». È a Parigi che scopre il *plein air*: vedute di palazzi, ponti, gli argini della Senna. E affina la tecnica: non la scomposizione del colore steso di piatto o in punta di pennello, ma campiture ampie e volumetriche. Come se, più della compenetrazione spazio-luce, gli importi dare sostanza alle cose: fino al punto in cui, qualche decennio più tardi, diverranno quasi stranianti nella loro presenza totemica e solitaria. Dalla realtà alla visione e ritorno. «Credo di essere ancora impressionista — confessa in un'intervista del 1962 —, forse nella semplificazione: per me l'impressionismo era l'impressione immediata. Ma mi interessa di più la terza dimensione, ovvio. Anche ad alcuni impressionisti...».

Tra gli artisti tenuti a battesimo nel 1864 dal Salon des Refusés è Edgar Degas il suo preferito. Colpisce, nella mostra romana, l'assonanza tra alcuni quadri di Hopper e la cifra stilistica del francese. Prendiamo *Summer Interior* (1909): la donna seminuda sdraiata sul pavimento, con la schiena appoggiata al bordo del letto, ricorda le scene di intimità femminile, bagni e toilette, del pittore di bal-

lerine. Ancora più evidenti, le analogie, in *New York Interior* (1921 circa): la figura di spalle, avvolta in un bustier azzurrino, è vicinissima all'osservatore. Pare quasi di sfiorarla.

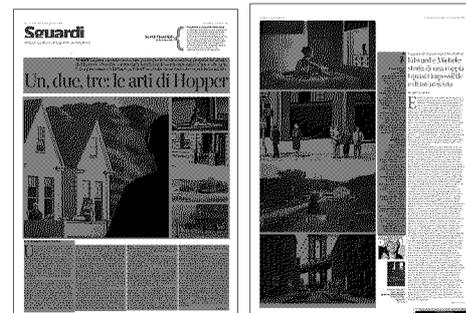
I tagli obliqui di Degas incontrano l'interesse di Hopper anche per la familiarità con un altro linguaggio: quello del cinema. Dai tavoli sghembi de *L'assenzio* alle fughe prospettiche di *New York movie* o *Nighthawks*, ovvero: come trasformare il coinvolgimento emotivo in suspense. Lo sguardo acquattato, da spia o voyeur, non a caso fa di Hopper un artista filmico. Citato da numerosi registi: da *La finestra sul cortile* di Alfred Hitchcock a *Profondo rosso* di Dario Argento, fino a *L'amico americano* di Wim Wenders e *Shirley: visions of reality*, tredici dipinti di Hopper che si «animano» in un fim dell'austriaco Gustave Deutsch.

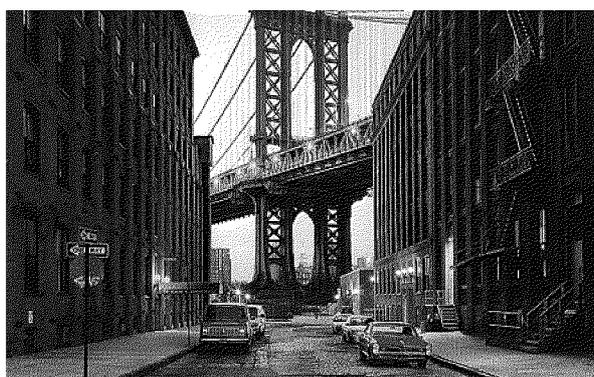
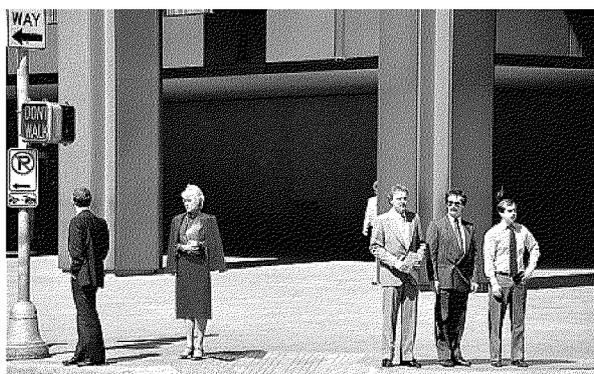
Le atmosfere noir, i cottage isolati in *the middle of nowhere*, gli interni tutti spigoli e scale che si interrompono nel primissimo piano, quasi un fermo immagine, per sconfinare nella psiche: stragemmi narrativi dai quali prendono vita i personaggi: «Uomini misteriosi con il cappello, donne sensuali e provocatrici che ne abitano le notti — scrive nel catalogo Luca Beatrice, curatore del progetto con Barbara Haskell del Whitney Museum di New York, dal quale provengono le 60 opere esposte —; l'investigatore privato creato dalla penna di Raymond Chandler...».

Dal cinema alla fotografia, la poetica dell'artista americano si riflette anche nei lavori di Luca Campigotto, Gregory Crewdson e Richard Tuschman che, nella collettiva *Hopperiana* ospitata dalla galleria Photology di Noto (fino al 2 novembre), reinterpretano le sue atmosfere metafisiche: tra realismo e psicoanalisi. Nella serie *Gotham City* Campigotto unisce alla propria sensibilità per le scene notturne le inquadrature urbane tipiche di Hopper. Le ambientazioni di Crewdson innescano, invece, cortocircuiti misteriosi e inquietanti. Mentre la vena pittorica di Tuschman proietta i personaggi dell'autore statunitense nella contemporaneità.

La cronaca sociale di Hopper trova infine spazio nella mostra *America after the Fall: Paintings in the 1930s*, che si inaugura nel 2017 alla Royal Academy di Londra (dal 25 febbraio al 4 giugno). Il taglio «generazionale» ripercorre le profonde trasformazioni — urbanistiche, industriali, demografiche — degli Stati Uniti dopo la grande depressione del 1929: realismo, populismo e astrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





i

Gli appuntamenti

Roma

Edward Hopper,
a cura di Barbara Haskell
in collaborazione con Luca
Beatrice, Complesso del
Vittoriano, Ala Brasini,
fino al 12 febbraio
(Info Tel 06 87 15 111;
www.il.vittoriano.com),
catalogo Skira. Nella pagina
accanto, in grande, un
visitatore alla mostra di
Roma davanti a *Second Story
Sunlight* (1960, olio su tela,
foto Jpeg). La mostra (che
segue la tappa di questa
primavera-estate
di Bologna a Palazzo Fava)
propone più di 60 opere, tra
cui celebri capolavori come
South Carolina Morning
(1955), *New York Interior*
(1921), *Le Bistro or The Wine
Shop* (1909), *Summer Interior*
(1909), *Le Quai des Grands
Augustins* (1909), *Cape Cod
Sunset* (1934),
Soir Bleu (1914)

Noto (Siracusa)

Hopperiana,
Galleria Photology,
Via Carducci 12,
fino al 2 novembre
(Info Tel 0931 838922;
www.photology.com).
In mostra le fotografie
di Luca Campigotto (1962),
Gregory Crewdson (1962),
Franco Fontana (1933),
Richard Tuschman (1966)
ispirate alle opere di Edward
Hopper (1882-1967).

Qui a fianco, dall'alto:
Richard Tuschman, *Morning
sun* (2012, © Richard
Tuschman / courtesy
Photology, € 2.500-8.000);
Franco Fontana, *Houston*
(1985, © Franco Fontana /
courtesy Photology,
€ 9.250); Gregory
Crewdson, *Untitled / Yankee
Septic Emergency* (1998, ©
Gregory Crewdson /
courtesy Photology,
€ 35.000); Luca Campigotto,
Manhattan Bridge at Dumbo
(1999, © Luca Campigotto /
courtesy Photology,
€ 7.000). A sinistra, alcune
opere di Hopper che hanno
ispirato i fotografi, dall'alto:
Morning sun (1952),
Summertime (1943), *South
Truro Post Office* (1930),
New York Corner (1913)

